

INCONTRO CON GLI STUDENTI DEL DAMS

La lezione di Gaber «Basta col buonismo»

intervista

Marco Neirotti

TORINO

ABBIAMO sbagliato nel non lasciare ai giovani un mondo interessante». Così Giorgio Gaber spiega il suo album «La mia generazione ha perso». I critici si affannano a dimostrargli che lui non ha perso. E, con applausi e ovazioni, l'hanno ribadito gli studenti del Dams di Torino «a lezione dal signor G.».

Gaber guarda i video che lo ritraggono - le smorfie e i gesti - con il divertimento di chi è stato birichino. Poi parla e canta, adeguando i testi all'oggi. Stasera sarà di nuovo da Celentano, con Fo, Jannacci e Albanese: «Enzo ha mal di schiena, Adriano è rotto, io ho una gamba in panne. Una corte dei miracoli».

Gaber, che ci fanno i cantautori all'Università?

«Portano un tipo di linguaggio sul quale discutere. E' un approccio e una verifica».

I cantautori sono ovunque: a far lezione, a far concerti

di sostegno per candidati, a raccogliere fondi per chi ha bisogno. Condividi?

«Ho molte perplessità. Capisco l'impegno, ma temo una società dove non si fa più un concerto per fare il concerto. E' un nuovo ruolo dello spettacolo in generale. Coincide con una brutta parola: buonismo. Io diffido».

Paolo Conte raccolse a Torino un grande pubblico per un concerto a beneficio degli alluvionati. Era buonismo?

«Per carità, non disturbiamo Conte, che è di quelle terre e vedeva che cosa accadeva. Averne come lui. Io sono diffidente verso il buonismo generalizzato. E' curioso: viviamo un momento nel quale siamo egoisti, egocentrici, esibizionisti, carogne insomma. E viene fuori questo contrasto di atteggiamenti: penso solo al mio interesse, ma mi espongo come campione di generosità».

Non le piacciono gli slanci?

«Gli slanci sì. Non questa supponenza che fa felice chi la offre. Il buonismo è un grido: qui manca qualcosa. Anziani, bambini, malati non devono essere oggetto della pietà. Io ho una formazione di sinistra (1) che non significa

che sono "della" sinistra) e penso che i bisognosi devono essere rispettati nei diritti, non cullati da chi così si mette in luce».

E che dice di Celentano che fa audience sparando siluri sui trapianti di organi?

«Adriano è un generoso. Non ha fatto un calcolo. Si è espresso sulla legge sul silenzio-assenso. Ne è nato il caos. Ci è tornato su con uno specialista. Mai se n'era dibattuto così tanto».

L'audience non c'entra?

«No. Lui è convinto. Ma è vero che può dire tutto quello che gli pare perché fa audience. Il problema non è il suo monologo. E' il calcolo che la Rai fa sugli ascolti».

Ascolti, vale a dire pubblicità. E ora si dibatte sul «padrone di sei reti».

«Non siamo più cittadini, siamo consumatori, questo è evidente. In tv, nei comizi ci chiamano consumatori. Ha vinto quell'ideologia».

Lei rivendica la sopravvivenza di ideologie storiche.

«Dico che comunque non sono morte. Ma su tutte ha vinto l'ideologia del mercato, quella che annienta le coscienze. Io per esempio non voto perché non mi

sento rappresentato. E da chi? Da Frosinone in giù lo Stato non esiste: mi hanno detto che per portare via i rifiuti da Napoli lo "Stato" ha usato un treno di notte per non farsi vedere dalla camorra. Era lui il clandestino».

Bastona i conformismi, e le danno del qualunquista.

«Ascolto un brusio nell'aria più che le grida».

E i giovani che vengono a sentirli?

«E' lì che abbiamo fallito. La mia generazione aveva un futuro per cui battersi. A loro non abbiamo preparato un futuro né difficile, né divertente, né interessante».

Ma lei non è un pessimista. O ci troveremo a teorizzare l'era della depressione?

«Non sono pessimista. Riconosco il negativo per utilizzarlo come stimolo. Ma ammetto che ogni secolo ha la sua parola simbolo. Nell'800 era la tisi. Ora andiamo incontro proprio a quella parola, a questo rischio: depressione. Che può alternarsi all'euforia, l'estremo opposto».

Come ci difenderemo con l'ideologia di mercato?

«Chissà, può darsi che attraverso di essa, coltivandola, diventeremo sempre più ricchi, ma di certo saremo sempre più scemi».

«La mia generazione
aveva un futuro
per cui battersi, invece
ci siamo depressi»

Giorgio Gaber ha incontrato gli studenti e parlato della pietà spesso votata a mettere in luce chi la esprime



INCONTRO CON GLI STUDENTI DEL DAMS

La lezione di Gaber «Basta col buonismo»

intervista

Marco Neirotti

TORINO

ABBIAMO sbagliato nel non lasciare ai giovani un mondo interessante». Così Giorgio Gaber spiega il suo album «La mia generazione ha perso». I critici si affannano a dimostrarci che lui non ha perso. E, con applausi e ovazioni, l'hanno ribadito gli studenti del Dams di Torino «a lezione dal signor G.».

Gaber guarda i video che lo ritraggono - le smorfie e i gesti - con il divertimento di chi è stato birichino. Poi parla e canta, adeguando i testi all'oggi. Stasera sarà di nuovo da Celentano, con Fo, Jannacci e Albanese: «Enzo ha mal di schiena, Adriano è rotto, io ho una gamba in panne. Una corte dei miracoli».

Gaber, che ci fanno i cantautori all'Università?

«Portano un tipo di linguaggio sul quale discutere. E' un approccio e una verifica».

I cantautori sono ovunque: a far lezione, a far concerti

di sostegno per candidati, a raccogliere fondi per chi ha bisogno. Condividi?

«Ho molte perplessità. Capisco l'impegno, ma temo una società dove non si fa più un concerto per fare il concerto. E' un nuovo ruolo dello spettacolo in generale. Coincide con una brutta parola: buonismo. Io diffido».

Paolo Conte raccolse a Torino un grande pubblico per un concerto a beneficio degli alluvionati. Era buonismo?

«Per carità, non disturbiamo Conte, che è di quelle terre e vedeva che cosa accadeva. Averne come lui. Io sono diffidente verso il buonismo generalizzato. E' curioso: viviamo un momento nel quale siamo egoisti, egocentrici, esibizionisti, carogne insomma. E viene fuori questo contrasto di atteggiamenti: penso solo al mio interesse, ma mi espongo come campione di generosità».

Non le piacciono gli slanci?

«Gli slanci sì. Non questa supponenza che fa felice chi la offre. Il buonismo è un grido: qui manca qualcosa. Anziani, bambini, malati non devono essere oggetto della pietà. Io ho una formazione di sinistra (il che non significa

che sono "della" sinistra) e penso che i bisognosi devono essere rispettati nei diritti, non cullati da chi così si mette in luce».

E che dice di Celentano che fa audience sparando siluri sui trapianti di organi?

«Adriano è un generoso. Non ha fatto un calcolo. Si è espresso sulla legge sul silenzio-assenso. Ne è nato il caos. Ci è tornato su con uno specialista. Mai se n'era dibattuto così tanto».

L'audience non c'entra?

«No. Lui è convinto. Ma è vero che può dire tutto quello che gli pare perché fa audience. Il problema non è il suo monologo. E' il calcolo che la Rai fa sugli ascolti».

Ascolti, vale a dire pubblicità. E ora si dibatte sul «padrone di sei reti».

«Non siamo più cittadini, siamo consumatori, questo è evidente. In tv, nei comizi ci chiamano consumatori. Ha vinto quell'ideologia».

Lei rivendica la sopravvivenza di ideologie storiche.

«Dico che comunque non sono morte. Ma su tutte ha vinto l'ideologia del mercato, quella che annienta le coscienze. Io per esempio non voto perché non mi

sento rappresentato. E da chi? Da Frosinone in giù lo Stato non esiste: mi hanno detto che per portare via i rifiuti da Napoli lo "Stato" ha usato un treno di notte per non farsi vedere dalla camorra. Era lui il clandestino».

Bastona i conformismi, e le danno del qualunquista.

«Ascolto un brusio nell'aria più che le grida».

E i giovani che vengono a sentirli?

«E' lì che abbiamo fallito. La mia generazione aveva un futuro per cui battersi. A loro non abbiamo preparato un futuro né difficile, né divertente, né interessante».

Ma lei non è un pessimista. O ci troveremo a teorizzare l'era della depressione?

«Non sono pessimista. Riconosco il negativo per utilizzarlo come stimolo. Ma ammetto che ogni secolo ha la sua parola simbolo. Nell'800 era la tisi. Ora andiamo incontro proprio a quella parola, a questo rischio: depressione. Che può alternarsi all'euforia, l'estremo opposto».

Come ci difenderemo con l'ideologia di mercato?

«Chissà, può darsi che attraversando di essa, coltivandola, diventeremo sempre più ricchi, ma di certo saremo sempre più scemi».



«La mia generazione
aveva un futuro
per cui battersi, invece
ci siamo depressi»

Giorgio Gaber ha incontrato gli studenti e parlato della pietà spesso votata a mettere in luce chi la esprime